

CCCIX.

TORNATA DEL 20 MAGGIO 1913

Presidenza del Presidente MANFREDI

Sommario. — *Comunicazioni — Presentazione di disegni di legge e di relazioni (passim) —* *Votazione a scrutinio segreto — Il senatore D'Andrea svolge la sua interpellanza ai ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia e dei culti sulla necessità di riforme legislative dirette a disciplinare gli studi giuridici, specialmente allo scopo di renderli più intensi per coloro che intendono dedicarsi alla professione di avvocato, e di completarli con un periodo di effettiva pratica giudiziaria (pag. 10834) — Intervengono nella discussione i senatori Filomusi Guelfi (pag. 10838) e Scialoja (pag. 10841) — Rispondono il ministro della istruzione pubblica (pag. 10846) e il ministro di grazia e giustizia e dei culti (pagina 10848) — Dopo replica del senatore D'Andrea (pag. 10850), il Presidente dichiara esaurita l'interpellanza — Risultato della votazione.*

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri della marina, del tesoro, delle finanze, di grazia, giustizia e dei culti e della istruzione pubblica.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Messaggio del presidente della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Il presidente della Corte dei conti ha inviato al Senato il seguente messaggio:

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del decorso mese di aprile.

« Il Presidente
« DI BROGLIO ».

Do atto al Presidente della Corte dei conti di questa comunicazione.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge approvati ieri per alzata e seduta.

Prego il senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale.

DI PRAMPERO, *segretario*, procede all'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Presentazione di una relazione.

PEDOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDOTTI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Disposizioni interpretative della legge 6 luglio 1911, n. 690, per il trattamento di pensione dei militari di truppa dei carabinieri Reali ».

PRESIDENTE. Do atto all'onore Pedotti della presentazione di questa relazione, la quale sarà stampata e distribuita.

Svolgimento della interpellanza del senatore D'Andrea ai ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia e dei culti sulla necessità di riforme legislative dirette a disciplinare gli studi giuridici, specialmente allo scopo di renderli più intensi per coloro che intendono dedicarsi alla professione di avvocato, e di completarli con un periodo di effettiva pratica giudiziaria.

PRESIDENTE. Passiamo ora all'ordine del giorno il quale reca: « Interpellanza del senatore D'Andrea ai ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia e dei culti sulla necessità di riforme legislative dirette a disciplinare gli studi giuridici, specialmente allo scopo di renderli più intensi per coloro che intendono dedicarsi alla professione di avvocato, e di completarli con un periodo di effettiva pratica giudiziaria ».

Do facoltà di parlare all'onorevole senatore D'Andrea per svolgere la sua interpellanza.

D'ANDREA. Onorevoli colleghi, il recente dissidio sorto tra le classi degli avvocati e dei notai, manifestatosi anche con numerosi comizi di protesta in parecchi centri di vita giudiziaria, e che ha provocato perfino le dimissioni dei Consigli dell'Ordine di Napoli e di Roma, ebbe origine apparentemente dalla nuova legge sul notariato. Ma, in realtà, troppo modesti erano gli utili che una classe si proponeva di conseguire a discapito dell'altra, per dar motivo ad una così viva agitazione. Questa invece mette capo ad altre ragioni: al disagio economico e, fatalmente, anche morale, in cui versa la gloriosa, ma purtroppo numerosa classe degli avvocati.

Senza dubbio, in quest'ultimo cinquantennio abbiamo legiferato assai, e non parmi esagerato prevedere prossimo il giorno, in cui un novello Giustiniano sorga per coordinare tutte le numerose leggi votate dai due rami del Parlamento, non sempre in armonia tra loro e spesso volte dettate, più che da imprescindibili esigenze sociali, da ragioni d'indole politica, da opportunità parlamentari, nonché da quella febbre innovatrice, comune a tutti i paesi retti a forma rappresentativa, specialmente al nostro, che, avendo ereditato le legislazioni di sette Stati, ha dovuto, poco a poco, unificarle ed adattarle alle mutate esigenze sociali di una grande nazione.

A questo pletorico aumento della legislazione non è seguito, per buona ventura, un aumento proporzionato della criminalità e della litigiosità; che anzi, il rifiorire della ricchezza nazionale, lo sviluppo delle industrie, dei commerci, e dell'agricoltura, il diffondersi della istruzione ed il miglioramento del proletariato hanno condotto gradualmente la coscienza individuale ad un maggiore rispetto dei diritti altrui, e da ciò la diminuzione delle liti ed anche dei delitti.

Nè questa è affermazione teorica destituita di base. Dalla cortesia del direttore generale di statistica presso il Ministero di grazia e giustizia (a cui sento il dovere di inviare i miei ringraziamenti) ho avuto i dati statistici circa il numero delle sentenze civili e penali proferite dai tribunali del Regno alla distanza di un ventennio. Tolgo da essi le seguenti cifre:

Nel 1890, sentenze civili e penali 162,431; nel 1910, 168,656. Una differenza in più di 5225 sentenze, che può essere piuttosto considerata come una diminuzione, ove si tenga conto dei nuovi istituti giuridici, sorti nel ventennio, quali la legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne, quella per gli infortuni degli operai sul lavoro, e dove si tenga ragione delle controversie in tema di contratti di trasporto, assai più frequenti pel progredito sviluppo delle ferrovie e delle tramvie.

Nonostante questo arresto nella criminalità e nella litigiosità, il numero dei laureati in giurisprudenza è andato aumentando in proporzioni sbalorditive.

Fin dal 1895 l'on. Ferdinando Martini, in una sua pubblicazione intitolata « Ordinamento generale degli istituti superiori d'istruzione — Studii e proposte » così scriveva: « In Italia, secondo una diligente indagine fatta dalla Direzione generale di statistica, si trovò che i posti da coprire nelle carriere amministrative e giudiziarie aperte ai laureati in legge sono 246, e quelli vacanti per morte fra gli avvocati esercenti, sono 100 all'anno; in totale 346, mentre i laureati in legge sono all'anno circa 960. Questa soverchia produzione di laureati è destinata ad aumentare la schiera di una classe sociale in formazione, *i proletari dotti* ».

Questo rilevava l'insigne uomo nel 1895. Che diremo oggi noi di fronte all'aumento vertiginoso dell'ultimo ventennio? Gli studenti iscritti nelle diverse Università e negli Istituti

superiori del Regno alla Facoltà di giurisprudenza erano nel 1893-94, 5690; nel 1910, 9851, quasi il doppio, e nella stessa proporzione sono le lauree: nel 1894, 966; nel 1904, 1478, nel 1910-911, 1817.

Vero che molti si laureano in legge, per intraprendere la carriera degli impieghi amministrativi, ma pochi trovano posto, e gli altri, in maggior numero, sono costretti a contentarsi di più modeste funzioni, ovvero vanno a rovesciarsi nelle curie forensi.

Dalla stessa statistica risulta che nel 1890 gli avvocati e procuratori iscritti negli albi dei tribunali erano 19,779; nel 1910 sono saliti a 27,659: in un ventennio l'aumento quasi di un terzo!

È quasi mezzo secolo che un uomo illustre nella letteratura, Pierangelo Fiorentino, faceva la seguente amara riflessione: « Quante volte sull'entrare di novembre, vedendo venire a carra la legna di cui si fanno i dottori, io ho pensato ironicamente fra me: gli avvocati hanno d'ordinario lunga vita (di che si vuol rendere grazie al cielo); ora se i nuovi giungono ed i vecchi non se ne vanno, se le pupille e le vedove non vogliono più essere difese, che cosa faranno gli innumerevoli difensori delle vedove e dei pupilli? »

A fianco a questa pleora di laureati in giurisprudenza, non deve sfuggire la diminuzione notevole in talune altre Facoltà. Dalla Direzione generale di statistica mi sono state cortesemente fornite le seguenti cifre, di un'eloquenza per se stessa impressionante, che non hanno bisogno di commenti. La Facoltà di medicina ebbe, nel 1890, studenti iscritti 6521; nel 1910 solamente 4517. Lauree rilasciate nel 1890, 749; nel 1910, 657.

Questa diminuzione è ancora più sensibile nell'Università di Napoli, dove di fronte a 315 lauree in medicina rilasciate nel 1890 si è disceso a 136 nel 1910: due terzi in meno.

E l'inconveniente della deficienza del numero dei laureati in medicina ha portato già le sue conseguenze. Nella recente gloriosa campagna libica, mentre abbiamo richiamato sotto le armi due sole classi di militari, quelle del 1889 e 1890, abbiamo dovuto richiamare ben dieci classi di ufficiali medici. Non basta. Il Ministero della guerra, con saggio provvedimento, ha invitato gli ufficiali di truppa che hanno pre-

stato dieci mesi di servizio a chiedere di essere rimpatriati, ma, purtroppo, non si è potuto fare altrettanto per i medici, non essendovi modo di sostituirli; ed anche attualmente trovansi tuttora in Libia tenenti medici partiti nel novembre 1911. Che avverrebbe domani se, invece di una guerra coloniale, dovessimo affrontare una guerra più importante? Dove troveremmo i medici per le ambulanze, per i campi, per gli ospedali?

Sopra un'altra importante constatazione richiamo l'attenzione del ministro della pubblica istruzione: sullo scarso numero degli iscritti nella Facoltà di lettere e filosofia. Anche in questo ramo di studii si nota una deficienza considerevole: nel 1904-905 le lauree conferite furono 231, nel 1910-911 esse sono discese a 183. Deficienza che si ripercuote nel numero degli insegnanti di scuole medie. Secondo il ruolo organico dei diversi istituti, ginnasi e licei del Regno, se le mie notizie sono esatte, si dovrebbero avere 9360 insegnanti; ebbene nell'ottobre del 1912 ne mancavano più di tremila; e, per provvedere ai bisogni della scuola, si è dovuto supplire affidando diversi incarichi agli stessi professori, con danno evidentemente sensibile dei giovani.

Quale la causa della deficienza di studenti in queste due Facoltà?

Per conseguire la laurea in lettere e filosofia occorrono normalmente quattro anni di studi severi; poi bisogna vincere il concorso alla cattedra e percorrere una carriera lenta, poco remunerativa, e, più che tutto, amareggiata dallo spettro delle residenze disagiate!

Il corso di medicina, a sua volta, presenta difficoltà maggiori: sei anni di studi, durante i quali si è obbligati a frequentare assiduamente la scuola, a seguire i progressi continui della microscopia, della batteriologia, della radioscopia e di tutte le scienze biologiche affini, e, dopo, un lungo periodo di pratica nelle cliniche e negli ospedali.

La scienza del diritto invece presenta, a prima vista, difficoltà assai minori e sembra adattabile a qualunque comune intelligenza.

Vero è che vasto campo d'indagini per lo studioso è la ricerca delle fonti del diritto; che la storia della legislazione si confonde con la storia delle religioni; che Mosè come Cristo, Budda come Maometto furono, in fondo, grandi

legislatori. Veri i grandi progressi conseguiti negli ultimi anni dal diritto pubblico, dalla scienza delle finanze, dalla legislazione sociale, ma io credo che nessun'altra scienza, come quella del diritto, si presti ad una conoscenza frammentaria. E quindi s'intende facilmente come si possano mandare a memoria pochi articoli del Codice per preparare la prova degli esami, allo stesso modo come s'impara il catechismo da chi non ha mai aperto in vita sua il Vangelo!

Alla deficiente preparazione, me lo perdonino gli insigni professori, che seggono degnamente in quest'alto Consesso, contribuisce non poco il metodo dell'insegnamento e la durata di esso. Purtroppo il numero delle lezioni universitarie varia dalle 40 alle 60 all'anno, e mi sembrano poche. Riconosco che la scarsezza è il corollario di una serie di circostanze indipendenti dalla buona volontà degli insegnanti, quali le ferie prolungate, gli scioperi, i quali talvolta, più che rivendicazioni di diritti, costituiscono pretesto per far vacanza; le sessioni straordinarie di esami. Queste poi, onor. ministro, sono cosa veramente deplorevole. Come è possibile che vi debbano essere tre sessioni di esami: una a giugno, un'altra di riparazione a novembre ed infine una terza straordinaria a marzo?

Ma quali prove debbono fare i giovani, se il tempo utile per gli studi è così ridotto?

Il convincimento, ormai radicato nella mente di molti, che seguendo le lezioni poco s'impara ha fatto prevalere il sistema di presentarsi all'Università nel mese di novembre, iscriversi al corso, dare la propria firma ad un libero docente e poi tornare in provincia. Felici i giovani di studiare poco, più liete le famiglie di non spendere denaro per mantenerli nelle sedi delle Università. Intanto gli esaminandi si apparecchiavano sopra un manuale economico, per poi presentarsi alle prove nel mese di giugno.

Che cosa deve fare l'esaminatore quando deve pur riconoscere, che il numero delle lezioni impartite è poca cosa di fronte alla importanza e vastità delle materie?

Prendiamo ad esempio il corso di diritto civile. Ripeto che non intendo venir meno all'ossequio dovuto all'insigne classe dei professori; ma la constatazione di un fatto non deve incrementare ad alcuno. Il corso di diritto civile è biennale. Al principio dell'anno il professore annuncia che egli spiegherà, ad esempio, il

titolo *x* del Codice civile, che riguarda la trascrizione; gli altri 27 titoli del Codice come farà ad impararli lo studente, se non entrano nel programma? E come si potrà pretendere da lui l'esame per quello che non si è insegnato? Da ciò la necessità di rilasciare lauree di benevolenza. Il giovane intanto entra nel turbine della vita col diploma di dottore in legge, sperando di poter conseguire un impiego presso qualche pubblica Amministrazione. Si presenta al primo, al secondo, al terzo concorso; ma è respinto, meno per la propria incapacità, quanto perchè d'ordinario i candidati sono nella proporzione di cento su otto posti messi a concorso. Ed ecco un gran numero di spostati, a cui non rimane che rovesciarsi nelle curie forensi, quando non sono costretti rassegnarsi ad uffici anche più umili.

Nessuno più di me rispetta la classe nobilissima degli avvocati a cui mi onoro di appartenere, ma questo ossequio non toglie che io debba dire la verità, così cruda com'è, senza reticenze.

La diagnosi del male, come vede il Senato, è stata agevole; ma assai più difficile è additare i rimedi. Intravedo la risposta che mi daranno i due ministri, ai quali ho l'onore di rivolgere la mia interpellanza.

L'onor. ministro dell'istruzione pubblica potrà rispondermi: ma il mio predecessore, onorevole Daneo, fin dal 1910 nominò, con decreto Reale, una Commissione per la riforma universitaria, di cui chiamò a far parte autorevoli giuristi e professori; presieduta dall'illustre nostro collega il senatore Dini. Aspettiamo che questa Commissione abbia compiuto il suo compito e poi ne parleremo.

A sua volta, l'onor. Finocchiaro Aprile potrà ricordare che il tema della mia interpellanza, portata per la prima volta oggi al Senato, formò oggetto di discussione nell'altro ramo del Parlamento, dove l'onor. Cimorelli richiamò l'attenzione del ministro guardasigilli sulla opportunità di riformare la legge professionale del 1874 e la legge sulle tariffe dei procuratori del 1901. Potrà anche aggiungere di avere già nominata una Commissione, della quale sono componenti due autorevoli senatori, il presidente Gui e l'avv. Marinuzzi.

In attesa delle proposte, che saranno certamente importanti, delle due Commissioni, mi

consenta il Senato qualche rilievo; che se la mia parola non dovesse avere alcun valore, mi rimarrebbe il conforto di avere almeno eccitato, comunque non ve ne sia bisogno, lo zelo delle persone illustri che fanno parte delle Commissioni medesime.

Oltre a ciò, io credo utile la mia parola allo scopo di invitare gli onorevoli ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione, ai quali mi sono rivolto, ad accennare nelle loro linee generali almeno ai criterii, a cui essi credono si debbano ispirare le riforme, che debbono essere ad un tempo di indole scientifica e professionale.

Per elevare il prestigio e la dignità della toga e migliorare le condizioni degli avvocati, a molto poco varrebbe, ad esempio, elevare le tariffe. Io penso, invece, che la produzione dei professionisti debba essere in primo luogo migliorata, elevando il prestigio delle laurea in giurisprudenza. Come ho già avuto l'onore di dire, la maggior parte dei giovani prende la laurea per servirsene come un titolo di concorso agl'impieghi; di talchè essa va considerata quasi come documento di cultura generale, indispensabile per tutte le carriere. Leggendo il regolamento postale, troviamo che si può concorrere all'alunnato con la licenza liceale fino a 25 anni e con la laurea in legge fino a 28.

Si è bandito recentemente un concorso nell'Amministrazione della guerra a pochi posti di segretari di quarta classe: il titolo che si è richiesto è la laurea in giurisprudenza.

Nell'amministrazione carceraria, in quella provinciale, da per tutto si richiede la laurea in giurisprudenza. Perfino nell'Amministrazione della pubblica sicurezza occorre essere dottore in legge. Il dilemma è semplicissimo: o è una laurea che si consegue senza alcuna difficoltà, o essa ha un valore molto relativo; ovvero essa è l'una cosa e l'altra insieme. Di questo passo potremo trovarci di fronte ad un ferroviere col suo bravo titolo di dottore in legge.

On. Credaro, a lei che tante buone riforme ha portato nel pubblico insegnamento, pare conveniente che si debba imporre l'esame del diritto canonico, del diritto romano, della storia del diritto a chi debba poi concorrere al posto di impiegato nelle poste o di commissario di pubblica sicurezza?

Ma non le parrebbe più opportuno di isti-

tuire un titolo superiore di cultura dopo la licenza liceale, il quale possa pur comprendere il diritto pubblico, la scienza delle finanze, l'economia politica, ma che nello stesso tempo richieda nozioni ben più importanti nella pratica, che non sia la superficiale conoscenza del diritto romano e del diritto canonico? E non sarebbe forse più utile la conoscenza d'una lingua straniera parlata, magari di una lingua orientale, specialmente dopo tanti sacrifici di denari e di sangue per la conquista delle colonie? Come potremo metter questa in valore, se non educiamo a conoscere quali siano le condizioni del commercio, dell'industria e dell'agricoltura di quei paesi? Non le parrebbe ben fatto, onorevole Credaro, preferire una cultura seria di geografia politica, per gli aspiranti agl'impieghi nelle pubbliche Amministrazioni, al diritto canonico ed al diritto romano, molto problematicamente imparati ed ancor più presto dimenticati?

FILOMUSI GUELF. Domando di parlare.

D'ANDREA. È dovere civile sfatare le illusioni di tanti giovani, indirizzandoli allo studio di materie che nella carriera amministrativa possono riuscire assai più utili.

Quanto a coloro che intendono dedicarsi all'esercizio dell'avvoceria, occorre intensificare gli studi, richiedere, fin dove è possibile, la frequenza, resistere alla ressa per gli esami di riparazione, e confidare, se non in una maggiore severità, in una minore indulgenza negli esami.

Non basta però rialzare il prestigio degli studi scientifici, ma occorre altresì un congruo periodo di pratica giudiziaria effettiva. Non per vana erudizione, ma volgendo lo sguardo alla legislazione straniera e precisamente ai paesi in cui la cultura del diritto è pure in gran pregio, s'incontra la Germania, dove, dopo sei semestri di studi, si richiede un primo esame di Stato per divenire referendario; poi quattro anni di pratica giudiziaria, sei mesi presso una pretura, sei presso un tribunale, e così di seguito nella procura di Stato, nella Corte di appello, e perfino nelle cancellerie, dopo di che il referendario è obbligato ad un nuovo esame di Stato ed assume il titolo di assessore. Così in Austria, così in Francia, dove, compiuti gli studi universitari, si ottiene il grado di baccelliere, e si richiedono tre anni di pratica fo-

rense per essere poi proclamati dottori in legge. Ma, senza ricorrere alle leggi straniere, giova rammentare che nell'ex Regno di Napoli una Prammatica di Ferdinando IV, del 9 dicembre 1780, richiedeva tre anni di pratica giudiziaria, attestati con giuramento da un avvocato di riconosciuto valore e, dopo, ancora due anni di difesa gratuita dei poveri.

Oggi, invece, in ossequio alla legge del 1874, si dovrebbero fare due anni di pratica per essere abilitati all'esame di procuratore, ma è facile eludere la disposizione. Il giovane studente di secondo anno di legge si presenta ad un avvocato, dichiarando di volerne frequentare lo studio ed ottiene il certificato che deposita nella segreteria del Consiglio di disciplina, ma poi non si fa più vivo.

Ditalchè, riassumendo: pochi studi scientifici nelle scuole; nessuna o scarsa pratica giudiziaria in coloro che si presentano agli esami per essere iscritti nell'albo dei procuratori. Al grave inconveniente occorre metter riparo, col rendere effettiva ed efficace la pratica giudiziaria e col richiedere, dopo, un esame di Stato. Questo dovrà fornire la prova della maturità degli studi e della pratica professionale per coloro che intendono indossare la toga.

Debbo infine accennare ad un altro problema, trattato nei Congressi forensi di Firenze e di Roma, e che rilievo dai giornali stia formando oggetto di dibattito in quello testè inaugurato, coll'intervento dell'onor. ministro guardasigilli, in Napoli ed al quale mando un deferente saluto; al tema cioè della limitazione del numero degli avvocati, o del così detto albo chiuso.

Vi sono due tendenze: quella dei liberisti, teneri della concorrenza, e che tutto attendono dalle riforme organiche degli studi e dalla legge professionale; l'altra di coloro che ritengono doversi l'esercizio dell'avvocatura modellare su quello della magistratura, e propongono che, come limitato è il numero delle piazze notarili e delle farmacie, così debba limitarsi quello degli avvocati esercenti. Problema importantissimo, che segnalo fra quelli che richiedono una oculata soluzione.

Ed eccomi al termine del mio dire.

Occorre mettere un argine al torrente impetuoso dei giovani, che accorrono impreparati ai concorsi per impieghi, tanto inferiori di

numero agli aspiranti. Bisogna rialzare il prestigio della laurea in giurisprudenza conseguita oggi troppo agevolmente. È mestieri elevare la dignità dell'esercizio dell'avvoceria e richiamarla alle sue nobili gloriose tradizioni.

Così facendo, eleveremo anche il livello intellettuale della magistratura e scongiureremo l'inconveniente verificatosi anche nell'ultimo concorso a cui si sono presentati circa 300 candidati, e nelle prove scritte, di cui soltanto sono finora noti i risultati, appena 81 sono stati abilitati alle prove orali. Le professioni di avvocato e magistrato sonò come sorelle, e rialzare il prestigio della toga è non solo dovere civile e politico, ma costituisce per noi doveroso omaggio alla storia, perchè in questo Paese la scienza del diritto ebbe la sua culla e da questa Urbe sacra l'antico Senato dettò leggi tuttora vive nel mondo civile. È questo il mio voto, ed io son certo che il Senato e gli onorevoli ministri vorranno accoglierlo. (*Vive approvazioni*).

FILOMUSI GUELF. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FILOMUSI GUELF. Intratterrò brevemente il Senato, poichè il collega D'Andrea ha trattato parecchi punti, sui quali a me preme prendere la parola per dare delle informazioni come vecchio insegnante ed avente una esperienza di quaranta anni e più. Innanzi tutto l'onorevole D'Andrea ha giustamente lamentato nella nostra Facoltà di giurisprudenza una studentesca troppo numerosa, e si è pure lagnato della assenza degli studenti alle lezioni. Ora io comincerò a fare osservare che le assenze, oltre alle ragioni indicate dall'onor. D'Andrea, hanno anche altre cause. Se, ad esempio, venissero sempre alle lezioni i quattrocento studenti miei e quelli dell'onor. Scialoja, essi non entrerebbero nelle aule, poichè, il ministro della pubblica istruzione lo sa, le nostre aule non sono sufficienti che a duecento o a duecentocinquanta studenti. In secondo luogo vi è una ragione economica, perchè tutti sanno che la vita nelle grandi città costa assai, e questa spinta economica, che pure ha il suo valore, s'impone alle famiglie ed agli studenti. Un'altra ragione è data dal mutato insegnamento, poichè (lasciando la questione della scuola professionale, alla quale accennerò in seguito) per le esigenze moderne della cultura, le nostre lezioni sono ac-

cademiche e scientifiche, si fondano perciò sopra libri: e noi non solo facciamo lezione, ma stampiamo dei libri, e se un giovane ha una certa intelligenza e cultura generale può anche trovar modo di mettersi in regola per fare un buon esame. Anche qui l'esperienza suggerisce di non esagerare l'importanza della frequenza, perchè io ho provato che giovani eccellenti si sono preparati a casa sui loro libri, meglio degli altri. (*Commenti, conversazioni*).

L'onorevole ministro sa che non si è perduta nelle nostre Università la lodevole abitudine di frequentare oltre i corsi di giurisprudenza quelli delle scienze filosofiche e di lettere: ora quando lo studente conosce bene il greco e il latino, può in parte sopperire alla nostra parola. Un'altra ragione, sempre riguardo alle assenze, è questa: molti studenti vengono all'Università non preparati, non tanto per la cultura, quanto per l'ambiente libero delle Università, dove l'intervento di classi sociali diverse, che è un bene da un lato, può dall'altro lato far sì che lo studente non si senta sempre a proprio agio.

L'onor. D'Andrea ha lamentato la mancanza di esami seri e lo scarso numero delle lezioni. Ciò riguarda noi esaminatori e professori, e bisogna considerare che per avere un maggior numero di lezioni bisognerebbe da noi diminuire il sovraccarico degli studenti per le materie obbligatorie.

Gli studenti sono sovraccarichi di lezioni: quando hanno assistito a quattro o cinque ore di lezione non possono venire a sentirne altre, ed a soffrire anche, se volete, la fatica di assistere ad un'altra ora, un'altra ora e mezza od anche due. Quindi, naturalmente, questa scarsità delle lezioni non potrebbe essere eliminata, se non togliendo il sovraccarico. Ed io sono un antico fautore della diminuzione del sovraccarico. Ma ne discuterà la Commissione che attende alla riforma integrale dell'insegnamento universitario.

Dirò qualche cosa dei corsi biennali. I corsi biennali non sono l'ideale dell'insegnamento. Tutti i corsi dovrebbero essere annuali e bisognerebbe allora ritornare al sistema degli antichi, quando il professore, supponiamo di diritto civile o di diritto romano, insegnava per tutti i giorni della settimana con due ore di lezione al giorno. Ora invece possiamo fare

un'ora soltanto e qualche volta anche meno; sia perchè ci stanchiamo noi, sia perchè si stancano gli studenti. Quest'ideale dunque non si può raggiungere. Aspettiamo dalla riforma integrale che si faccia anche questa novità, e ci sobbarcheremo a questa raddoppiata fatica.

Ma, a proposito dei corsi biennali, debbò rettificare un'asserzione dell'on. senatore D'Andrea, che pure è stato così gentile verso i professori delle nostre Università. I nostri corsi biennali, almeno per i professori che fanno il loro dovere, non sono dei corsi monografici. Io non ho mai fatto un corso sulla trascrizione, sulla dote, ecc., come qualcuno ha fatto. Questo è un sistema deplorabile; bisogna fare corsi generali, che comprendano almeno una grande parte del diritto, ad esempio proprietà, servitù, successioni, obbligazioni, ecc. Così dovrebbero essere fatti i corsi biennali, in modo che se in un anno si espongono le materie su indicate, almeno nella Parte generale, per supplire la mancanza dovrebbe intervenire la libera docenza, quale sussidio dell'opera dei professori ordinari, e per svolgere quelle parti, che i professori ordinari hanno dovuto omettere.

Rettificata quest'asserzione dell'on. senatore D'Andrea, veniamo alla non serietà degli esami. Una maggiore o minore severità negli esami non è cosa che si possa imporre, perchè dipende dal temperamento degli esaminatori; ci sono esaminatori rigidi e ci sono esaminatori benevoli. Con una circolare si potrà dire: badate che quest'anno dovrete essere rigorosi negli esami. Tutti risponderemo sì, ma chi può poi obbligarci? Non si può modificare la natura né dei professori né degli studenti; questa natura si modificherà col tempo e con l'educazione.

E veniamo alla laurea.

È verissimo che la laurea è diventata un mezzo necessario per i concorsi. È verissimo anche che serve perfino per i tramvieri. L'onorevole senatore D'Andrea ha citato a questo proposito un fatto che io posso confortare con un altro fatto, che è accaduto precisamente a me. Andando un giorno in tram, vidi salutarmi da un mio laureato!

Questo è un inconveniente grosso, ma è un inconveniente che non dipende da noi; dipende dalle leggi e dai regolamenti: bisogna che non

si richieda più la condizione della laurea per l'ammissione a tutti i concorsi.

Quanto poi al numero dei laureati in legge, il fatto che essi siano così numerosi dipende da due ragioni. Innanzi tutto si crede che questa scienza sia facile, mentre ciò non è assolutamente vero: non vi sono scienze facili e non è facile la scienza nostra; essa non è meno difficile delle altre. In secondo luogo la laurea in legge è un titolo per l'ammissione agli impieghi, ed è perciò naturale che i giovani preferiscano di prendere questa laurea, piuttosto che un'altra giacché essa apre la porta a molti impieghi, più o meno modesti; ed offre altresì la possibilità di fare l'avvocato più o meno libero, più o meno elevato e di fare anche il magistrato.

E qui mi consenta l'onor. D'Andrea di dire una cosa che è nel cuore di tutti. L'on. D'Andrea ha detto che anche quest'anno c'è stato uno scarso risultato negli esami per la magistratura. Ma si tratta di cosa naturale ed a questo proposito io posso parlare per esperienza personale.

Dei giovani che escono dalle nostre Università non sono i migliori quelli che vanno in magistratura. I migliori sono quelli che si danno all'insegnamento, ma essi sono pochissimi. Una gran parte si dà agli impieghi; perchè la carriera degli impieghi è, sotto certi riguardi, meglio retribuita di quella di un laureato che incomincia a fare il pretore. Se non altro c'è il vantaggio della residenza, tanto è vero che molte volte i pretori cercano di andare al Ministero, e per ragioni giustificate, perchè nel Ministero trovano la biblioteca, trovano un orario meno faticoso, in Roma trovano i vecchi professori, e trovano infine un consorzio sociale assai migliore che in una piccola pretura, dove, forse, non ci saranno che due o tre persone che posseggono il Codice civile. Ricordo che in una pretura vi era il notaio che aveva il Codice civile, ma il pretore no, perchè non era ancora arrivato il suo bagaglio, e la pretura non ne era fornita.

Inoltre è da osservare che questi giovani, che si danno alla carriera libera, la esercitano secondo la propria levatura; ci sono quelli, ma son pochi, che potranno arrivare ad essere grandi avvocati; ci sono gli altri, che si con-

tentano di fare le piccole cause nelle preture o nei tribunali. Quindi io non vedrei la soluzione da potersi prendere.

Circa quanto si riferisce alla scuola professionale, osservo che più di una volta si è detto di fondare queste scuole professionali, le quali, come il Senato sa, possono essere di diverse specie. La questione della scuola professionale è molto grave perchè essa dovrebbe avere il carattere di abituare i giovani allo scioglimento delle questioni giuridiche; si tratta di proporre un quesito, e di vederne la soluzione. In questo io credo che la scuola professionale sia giovevole, ma però non molto.

L'altro carattere che può avere la scuola professionale, come fu tentato dal Mancini, è quello di fare una specie di rappresentazione finta, nella quale si fingono gli imputati, il pubblico ministero e gli avvocati, se si tratta di giudizio penale, e si fingono i convenuti e gli attori, se si tratta di giudizio civile; così si fingono i giudici, le parti e gli avvocati. Ma così si falsa prima di tutto la trattazione a voce, si falsa la trattazione scritta e non si ottengono che delle prove di oratoria.

Io credo che questa questione delle scuole professionali sia molto grave. Non entrerei poi nella questione dell'ordinamento generale degli studi giuridici che sono di varia natura: teorici, storici, filosofici, esegetici; accennerò solo che si è fatto molte volte accenno alla metodologia giuridica, e l'onor. ministro della pubblica istruzione sa che vi è anche una metodologia giuridica su basi storiche, su basi filosofiche, su basi sociologiche, statistiche; ma si tratta di questioni, che non è possibile siano risolte qui da noi, e che non possono essere risolte con leggi o regolamenti.

Il collega D'Andrea ha fatto la proposta di un nuovo titolo, che non sia la laurea, ma qualche cosa di mezzo tra la licenza liceale e la laurea, per conseguire il qual titolo occorre anche lo studio delle lingue; ma io credo che questa classe di persone, che avrebbero preso questo titolo, si troverebbero poi in condizioni diverse da coloro che abbiano preso la laurea, tanto che potrebbe accadere, come accadde a Napoli, dove si fece la scissione tra la laurea in scienze politiche e la laurea in diritto, che tutti coloro che si laureavano in diritto si for-

nivano poi anche della laurea in scienze politiche e viceversa. Io credo quindi che questa questione vada meglio studiata.

Detto ciò, non mi resta che ringraziare il Senato per la benevolenza con la quale ha voluto ascoltarci. (*Approvazioni*).

Presentazione di disegni di legge e di una relazione.

FACTA, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FACTA, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

« Trattamento fiscale del maltosio e degli sciroppi di maltosio, che nel consumo possono servire agli usi del glucosio ».

« Provvedimenti pel riordinamento degli stabilimenti salifero balneari di Salsomaggiore ».

PRESIDENTE. Do atto all'on. ministro delle finanze della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso regolamentare.

CAVALLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVALLI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge: « Proroga di concessione di locali demaniali in uso gratuito al comune di Mantova ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. senatore Cavalli della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione sull'interpellanza del senatore D'Andrea.

SCIALOJA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Il collega D'Andrea ha portato dinanzi al Senato questioni così complesse, che a me par quasi un dovere, poichè per le mie quotidiane funzioni ho un piede nell'insegnamento e l'altro nella pratica, di esporre alcune osservazioni in proposito.

Le gravi questioni messe innanzi dal senatore D'Andrea sono in parte d'ordine sociale e in parte d'ordine giuridico e legislativo.

Io non credo che con provvedimenti legali si possa convenientemente portar rimedio a ciò che è l'effetto di profonde cause sociali. Anche se queste cause talora producono conseguenze dannose, conviene che la società trovi in se stessa le compensazioni, come fa spesso l'organismo umano di fronte a malattie di per sé non curabili. Noi come legislatori dobbiamo preoccuparci ed occuparci di quella parte dei problemi, che può essere veramente materia di provvedimenti legislativi o anche amministrativi.

A me pare che le questioni messe innanzi dal senatore D'Andrea si possano distinguere in due gruppi: alcune sono relative all'insegnamento del diritto nelle Università italiane; altre riguardano la preparazione fuori delle Università alle singole professioni giudiziarie o amministrative.

Parliamo prima dell'insegnamento universitario.

Molti dei mali denunziati dal collega D'Andrea non possono negarsi; ma io credo che qualche esagerazione, in ciò ch'egli ha affermato, ci sia. Se noi rivolgiamo lo sguardo allo stato delle cose di cinquant'anni or sono, non possiamo dire che le condizioni attuali dell'insegnamento siano peggiorate. Molte volte io mi sono domandato se presentandomi oggi agli esami speciali della Facoltà, a cui ho l'onore di appartenere, sarei in grado di ottenerne l'approvazione; e la risposta non è stata sempre per me consolante.

Conviene distinguere Università da Università. Noi abbiamo in Italia alcune Università superflue, le quali vivono di espedienti per non morire d'inedia, e tra gli altri espedienti c'è quello di procurarsi gli studenti anche colla soverchia indulgenza, coll'assicurazione che si otterranno i titoli desiderati senza grandi sforzi nè intellettuali, nè pecuniari. Il rimedio a ciò tutti lo conoscono; bisognerebbe ordinare le nostre Università in modo da togliere di mezzo questi organismi troppo deboli e da rafforzare invece quelli che possono vivere più forti; bisognerebbe distribuir meglio gl'Istituti d'insegnamento superiore nel territorio, perchè se alcune delle troppo numerose Università dell'Italia centrale si potessero spostare e collocare nell'Italia meridionale, esse potrebbero vivere di vita più rigogliosa, e si porterebbe

anche rimedio alle Università troppo numerose, che soffrono di altri mali non meno gravi. Ma tutti noi sappiamo che da molte decine di anni questo problema si viene sempre proponendo e discutendo, ma non si giunge mai a risolverlo, perchè vi sono interessi così forti politicamente, che è quasi vano di voler combattere contro di essi.

Vediamo se qualche rimedio al male però si possa portare per altra via.

Il Senato non è tenuto a ricordare ciò che io più volte ho avuto l'onore di esporre, quando si è trattato dell'insegnamento universitario. E, perciò, lo ripeto. L'attuale nostro insegnamento universitario non è, per la capacità del personale, inferiore a quello che fosse anni sono, anzi è migliorato. Ma è anche vero che l'efficacia di questo insegnamento, dato da uomini egregi e valentissimi, non è pari a quel che si potrebbe desiderare. Perchè? Il collega D'Andrea crede che ciò dipenda dal fatto che si danno troppo poche lezioni; non è il metodo, egli dice, che si deve correggere, è il numero delle lezioni. Io penso che il collega D'Andrea non senta più in sé la fresca memoria dei tempi in cui era all'Università. Ciò che è profondamente vizioso nel nostro attuale ordinamento universitario, è proprio il metodo dell'insegnamento; e, se non si riformerà questo metodo, sarà vano di andar cercando altri rimedi possibili.

Noi insegniamo nelle nostre Università come si insegnava a Bologna al tempo di Irnerio. Il professore sale sopra una cattedra, e per un'ora parla; parla, non sapendo se i giovani abbiano bene inteso ciò che egli viene esponendo; e finita quest'ora, si ritira.

Ciò era perfettamente ragionevole, quando non esisteva altro modo efficace di comunicare le nozioni scientifiche, fuor che quello della viva parola, la quale doveva essere raccolta dalla penna degli studenti e conservata così per la loro memoria e per la divulgazione dei principi scientifici che i docenti nelle Università medioevali diffondevano nel mondo intero; ma dopo che la stampa non solo è stata inventata, ma è divenuta così economica che l'acquisto di un libro costa certamente meno che la frequenza a due o tre lezioni, l'insegnamento delle nostre materie deve mutar tenore.

Ciò che uno studente può fare da sé, leggendo, studiando un libro, non deve essere lo scopo della lezione universitaria. Ben si potrebbe costituire un Istituto puramente di esame, in cui lo studente che si sia preparato, secondo un determinato programma, sui libri che può acquistare, venga a dare prova del profitto tratto dai suoi studi.

Se noi dobbiamo mantenere degli insegnanti è perchè l'insegnamento deve avere uno scopo diverso da quello della semplice lettura; l'insegnamento deve essere un'esercitazione intellettuale; deve essere il vivo esempio del lavoro di una mente già progredita in presenza delle menti giovanili di coloro che devono imparare; è per mezzo di questo sublime contagio intellettuale che il maestro deve esercitare la sua influenza sopra i suoi alunni.

Noi dunque dobbiamo mutare profondamente la sostanza e la forma dei metodi d'insegnamento. Il corso che io tengo all'Università non deve essere la esposizione di un libro di *Pandette*, in cui ogni studente può leggere da sé ciò che ha pensato e scritto, come me o probabilmente meglio, un autore.

Io debbo addestrare i miei alunni a studiare, a ragionare, a criticare, a servirsi dei metodi di ricerca, insomma a fare tutto ciò che costituisce la positiva attività della mente. Questo noi non facciamo, nè possiamo fare cogli ordinamenti attuali. Se alcuno di voi mi movesse facile censura, dicendomi: se sei da 34 anni professore di Università, perchè non hai cambiato tenore? Io dovrei rispondere: Ho fatto il possibile, nei limiti dei mezzi di cui dispongo, per raggiungere quello che conosco essere lo scopo dell'insegnamento, ed a qualche cosa sono anche riuscito; ma ogni insegnante fa parte di un complesso ordinamento didattico e amministrativo, che è la Facoltà, e non può isolarsi; non può far da sé cose diverse da quelle che il sistema generale permette.

È necessario dunque cambiare assolutamente la parte più profonda del nostro insegnamento universitario: solo così otterremo veramente utili risultati. Ma intendiamoci: non è cosa facile, perchè richiede una diversa distribuzione degli insegnamenti nelle Facoltà, richiede numerosi locali, richiede più ricche biblioteche, richiede insomma una quantità di mezzi, non facili a procurarsi e costosi.

La riforma non potrà pertanto attuarsi se non gradatamente. Ma solo quando l'avremo eseguita, io son certo che noi non dovremo più lamentarci nè della indisciplina, nè delle assenze, le quali sono state giustamente notate come uno dei mali attuali dai colleghi D'Andrea e Filomusi.

Il prof. Filomusi ha destato, direi quasi, una mesta ilarità nel Senato, quando ha detto che, in fondo, a lui non importava molto che gli studenti frequentassero il suo corso, perchè aveva dovuto notare che molti degli studenti meno assidui, erano tra i migliori all'esame. Ebbene, questa è la verità; perchè gli studenti che vogliono studiare, secondo i metodi attuali, possono leggere i libri di diritto civile, e tra questi gli ottimi libri del prof. Filomusi, in casa propria, con molto maggior quiete, con molto maggiore riflessione, di quello che non possano fare sedendo sui banchi della scuola, in mezzo agli altri compagni. Ciò è verissimo; ma significa che il nostro insegnamento è superfluo; che noi potremmo non tenere le lezioni, che ci sono imposte dai regolamenti e dalle leggi in modo strano, con un minimo di 50, noi potremmo anche non farle e ottenere lo stesso risultato. Ma se ciascuno di noi insegnasse veramente, ossia servisse di guida luminosa all'opera che ciascuno degli studenti, con la forza della propria intelligenza, dovesse fare, allora vedreste tutti gli studenti venire per necessità alle lezioni, perchè non troverebbero altrove nulla da compensare ciò che perderebbero non frequentando i nostri corsi.

Ricordo di aver fatto per molti anni all'Università di Roma un corso di *Esegesi delle fonti*, che aveva lo scopo che ho indicato testè. Pochissimi erano gli iscritti, ma io avevo sempre presente un numero di studiosi molto superiore a quello degli iscritti, perchè i giovani allettati dall'insegnamento (non bisogna credere che a quell'età tutto ciò che è più elevato, e di cui si sente l'utilità ideale non attragga), i giovani più capaci vi accorrevano spontaneamente.

Per me qui sta il problema. Tutti gli altri rimedi sono momentanei, e perdono immediatamente la loro efficacia; sono espedienti, che non riescono a curare il male nella radice. È inutile di fare questi piccoli esperimenti, portando rimedi ai sintomi, anzichè al male effettivo.

Posto ciò, io sento di dovermi opporre risolutamente a quelle altre proposte del collega D'Andrea, le quali tenderebbero a dare all'insegnamento universitario uno scopo troppo pratico, troppo professionale, a danno della parte scientifica di esso. È gloria, è giusto vanto delle nostre Università di aver sempre mantenuto intatto il carattere scientifico dell'insegnamento del diritto, di fronte anche a molte Università straniere, le quali hanno abbassato il livello scientifico del loro insegnamento, per darsi alla preparazione delle professioni. Noi parliamo troppo spesso delle Università lontane, come di istituzioni molto migliori delle nostre! È un fenomeno assai comune, che ciò che è lontano da noi o nel tempo o nello spazio ci apparisce assai migliore di ciò che ci circonda immediatamente; ma io non posso dimenticare che uno dei più grandi romanisti nella Germania, il prof. Bekker di Eidelberg, una volta, essendo venuto ad una mia lezione, nell'uscirne mi disse: Ma voi in Italia fate veramente l'insegnamento universitario, non noi che siamo ridotti a fare la scoletta. Aveva torto o aveva ragione? Forse anche a lui le cose lontane apparivano migliori di quelle che lo circondavano.

Noi dobbiamo conservare l'altezza scientifica del nostro insegnamento anche per le professioni, perchè una delle peggiori illusioni è quella di credere che dagli istituti d'insegnamento debbano uscire i giovani pronti ad affrontare la vita pratica nelle singole professioni. Il giovane, che esce munito della sua valigetta di nozioni pratiche, rimane un povero intellettuale per tutta la sua vita: rimane privo dell'ideale cui dovrebbe aspirare, privo della coscienza di quanto egli, al di là delle sue cognizioni, dovrebbe sapere; e questa è la peggiore condizione dell'intelletto umano. Noi nelle Università dobbiamo ricordarci sempre che è nostro compito preparare la mente del giovane, non dargli il piccolo bagaglio delle nozioni pratiche, poichè queste egli se le procurerà da sè, volta per volta. Del resto è assurdo pensare che, in una serie di tre o di quattro anni, si possa dare ad un giovane la nozione completa di ciò che dovrebbe sapere, riguardo a tutta la vita giuridica. Ma qual'è l'avvocato che non si debba preparare volta per volta sulle questioni che deve trattare? Ciò che il gio-

vane deve conoscere è il modo di trovare la soluzione delle questioni; egli deve avere la capacità intellettuale per intenderle e per risolverle, non deve portare la soluzione bella e pronta nel suo cervello.

È assurdo lamentare che gli studenti non sieno pronti a fare i giudici, gli avvocati, ecc.; non debbono essere pronti a ciò, ma debbono portare in sé tali ideali (li verranno via via perdendo purtroppo nella loro vita), da sentir sempre che si deve sapere di più, che bisogna imparare, interessarsi a tutti i problemi, che la mente deve essere continuamente in attività. Questo noi dobbiamo insegnare, questo credo che si possa ottenere mantenendo intatto il carattere scientifico delle Università nostre. Ed è soprattutto per affermare questo, che io ho domandato la parola, perchè mi parrebbe pericoloso un indirizzo della legislazione che approvasse l'abbassamento dell'insegnamento universitario con questa, non dico idea (perchè, a parer mio, è meno di un'idea), ma con questo programma, di ridurre l'insegnamento ad una semplice preparazione alle professioni.

D'ANDREA. Domando di parlare.

SCIALOJA. Io ritengo anche che miglior professionista è colui che ha fatto gli studi scientifici. L'esperienza professionale mia, lunga quanto quella dell'insegnamento, me ne persuade ogni giorno più. Coloro che si sono presto ristretti in un determinato campo, proponendosi di essere padroni di tutta la giurisprudenza relativa ad una materia, rimangono spesso incapaci e nel resto e in quella parte medesima, mentre invece voi vedete, anche nelle Amministrazioni, che molte volte i migliori impiegati non sono quelli che hanno fatto la carriera sempre in quel dato Ministero, trattando sempre le stesse questioni, ma quelli che passando da un'Amministrazione all'altra vi portano tutta la capacità acquisita a comprendere i generali problemi amministrativi. Il ministro Credaro può nel suo Ministero trovare notevoli esempi di ciò che vengo dicendo.

Ciò posto, sono perfettamente d'accordo con l'onor. D'Andrea nel domandare al ministro che provveda per quanto si può a migliorare l'insegnamento universitario e specialmente il giuridico; ma tenendo conto, se l'approverà, di quest'indirizzo che a me sembra doversi preferire.

E passo alla questione della preparazione alle professioni. Certo una parte imperfettissima della nostra legislazione e più ancora della nostra pratica, è quella relativa al tirocinio professionale. Il tirocinio per le carriere di procuratore e di avvocato si può dire che in fatto non si compie in Italia. La legge è viziosa per quanto riguarda il tirocinio per la carriera di procuratore, ma sarà ben presto corretta: perchè non deve essere permesso allo studente di fare la pratica di procuratore durante il corso universitario.

Il tirocinio per la professione di avvocato non sarebbe troppo male ordinato dalla legge, la quale esige che il giovane uscito dall'Università faccia la pratica per due anni presso lo studio di un avvocato, e frequenti le aule dei tribunali, richiedendo anche un certo numero di firme di presenza, affinchè il tirocinante possa presentarsi poi validamente all'esame professionale.

Ma, in fatto, non si esegue nulla di tutto ciò; e voi avete udita la confessione del nostro egregio collega senatore D'Andrea, che egli stesso ha più volte certificato che giovani, i quali non avevano frequentato il suo studio, vi avevano fatto invece un'assidua pratica legale!

Nelle aule dei tribunali (e questa è tale una turpitudine che bisogna che l'on. ministro di grazia e giustizia prenda qualche energico provvedimento d'urgenza) si falsificano continuamente le firme di frequenza: si vedono spesso giovani apporre le firme nei registri per dieci giorni di seguito, quando non sono andati in tribunale che una sola volta per pochi minuti!

Oltre alla mancanza di rispetto per una disposizione di legge, qui abbiamo un vero reato continuato, che costituisce un'assai cattiva preparazione per la delicata professione dell'avvocatura.

Ma si dice: non bastano i due anni.

Io credo che per i giovani italiani, i quali hanno da madre natura il dono di fare le cose abbastanza presto (non dico che noi le facciamo meglio degli altri, ma bensì più presto degli altri), il richiedere termini più lunghi, seguendo l'esempio di nazioni, le quali sono più forti ma più lente, non sarebbe opportuna cosa. Possiamo anche aver brevi termini noi in Italia; ma bisogna provvedere alla certa e seria esecuzione

degli obblighi legali. E a me non dispiacerebbe che la pratica dei giovani, usciti dall'Università per darsi all'avvocatura, fosse per un certo tempo fatta presso uffici di Stato o presso gli stessi tribunali, se si potesse, o presso quella, che dovrà pur costituirsi, avvocatura dei poveri, la quale in alcuni degli Stati italiani precedenti serviva anche all'addestramento dei giovani usciti dall'Università.

Con l'avvocatura dei poveri si può fare una vera e seria pratica, giovando nel tempo stesso al patrocinio dei poveri. È utile che su questo punto sia richiamata l'attenzione del ministro di grazia e giustizia.

E vengo alla questione della carriera giudiziaria.

Questo è uno dei più importanti problemi che si affacciano alla legislazione attuale. È certo singolare il fenomeno, che mentre ai concorsi delle carriere amministrative si presenta sempre un grandissimo numero di candidati e fra questi sempre si trova un numero cospicuo di giovani eletissimi, nei concorsi per la carriera giudiziaria invece il più delle volte (ormai da parecchi anni il fatto si viene ripetendo) si ottiene che soltanto una piccola frazione del numero dei posti messi a concorso possa essere convenientemente ricoperta. Pochi si presentano ai concorsi, di questi pochi, parecchi restano eliminati negli esami scritti, e di quelli che superano gli esami scritti, parecchi cadono negli orali.

Le cause di questo male, credo siano molto complesse. Certo la causa più grave di tutte è questa: che, nonostante i miglioramenti che negli ultimi anni si sono introdotti nella carriera giudiziaria, essa resta sempre, nel complesso, per il maggior numero di coloro che vi si dedicano, una carriera inferiore, sotto parecchi riguardi, a quella delle altre Amministrazioni di Stato. Sotto parecchi riguardi, ho detto, perchè non va considerato soltanto lo stipendio, ma anche specialmente la disagiata condizione dei primi anni della carriera, per i sacrifici che le famiglie debbono ancora sostenere all'inizio di essa; e perchè è rimasto ancora nel pubblico, nonostante i miglioramenti introdotti, un certo discredito della carriera giudiziaria, sotto l'aspetto economico e sotto l'aspetto del disagio delle residenze.

Oggi con le ultime leggi abbiamo posto alla

pari la carriera giudiziaria con le altre amministrative, ma il pubblico non lo sa, non lo sente, sicchè non possiamo ancora vedere gli effetti di questi miglioramenti nei concorsi.

Ma c'è anche di più. Negli esami noi non dobbiamo guardare soltanto agli esaminandi; ma anche agli esaminatori. Ora il fare l'esaminatore è una delle cose più difficili.

Molti dei colleghi che hanno la bontà di ascoltarmi, avranno fatto gli esaminatori e avranno provata la grande difficoltà che vi è a compiere bene quel delicato ufficio. Io, per parte mia, ho sempre fatto più facilmente gli esami come esaminato che come esaminatore. È assai difficile scegliere bene i temi, formulare le domande che si debbono proporre al giovane nell'esame orale. L'esaminatore, che abbia bisogno di prepararsi immediatamente per non far troppo cattiva figura di fronte all'esaminato, è sempre un pessimo esaminatore, perchè non sa valutare l'importanza dell'errore che eventualmente l'esaminato gli dirà. Molte volte un errore vi rivela la capacità intellettuale dell'esaminato più che la risposta pappagallesca che suol piacere agli esaminatori inesperti. Bisogna che l'esaminatore sia molto padrone della sua materia, e che abbia una grande esperienza, cosa questa che non si può ottenere che con un lungo esercizio. Ma le Commissioni straordinarie che volta per volta giudicano i concorsi per la magistratura, sono composte di persone dotte ed autorevoli, che però non hanno sufficiente l'esercizio della funzione dell'esaminatore. Io ho assistito più volte a simili Commissioni (non a quella per il concorso giudiziario perchè non ho voluto mai farne parte) ed ho visto sempre quanta difficoltà trovassero i miei colleghi, che non avevano la pratica degli esami, a giudicare convenientemente.

Ricordo che in un famoso concorso salvai la metà dei concorrenti, che in un esame scritto, secondo i miei colleghi, avevano tutti sbagliato, perchè non avevano risposto come colui, che aveva dato il tema, credeva bisognasse rispondere. Essi invece avevano tutti risposto bene: senza di me più di cinquanta giovani sarebbero naufragati.

Nel comporre queste Commissioni bisognerebbe pensare soprattutto ad avere uomini pratici. Molte volte si censura il ritorno delle stesse persone nelle stesse Commissioni; io credo però

che ciò non sia un male, perchè non si può e-igere da magistrati o da avvocati che vengano un bel giorno a fare gli esaminatori ed abbiano tutta la capacità di valutare esattamente i risultati di un concorso.

Questa è una delle cause dei non buoni risultati, pur non essendo la causa principale.

Un'altra causa grave deve ricercarsi nel fatto che a questo esame della magistratura si può accedere senza alcuna pratica precedente. Ora una delle due: o voi richiedete una pratica precedente o dovete mutare totalmente il tenore del concorso, convertendolo in un esame che dia adito ad alcuni anni di pratica, mutandone la natura e i requisiti, e imponendo poi ai riusciti un altro esame vero e proprio di ammissione alla carriera, al termine di un periodo di pratica giudiziaria. È certo che bisogna provvedere al tirocinio dei magistrati come si provvede al tirocinio per le altre professioni. È strano che si possa entrare in magistratura senza alcuna pratica precedente.

Ma soprattutto poi il rimedio radicale sarà quello tante volte da me predicato: bisogna che lo Stato si persuada che per la magistratura deve ancora accrescere gli stipendi, e che la magistratura tra tutte le carriere dello Stato deve essere quella meglio retribuita. Solo quando saremo giunti a questo risultato, potremo dire di essere una nazione veramente civile. Questa è la mia opinione.

Temo di avere tediato troppo a lungo il Senato e mi astengo dal dire molte altre cose. Ho toccato i punti principali, soprattutto per aderire a quanto ha detto il collega D'Andrea quando ha rilevato i mali attuali, e per discostarmi da lui quando ha voluto additare alcuni rimedi che non potrei accettare. (*Approvazioni vivissime*).

CREVARO, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CREVARO, *ministro della pubblica istruzione*. Il problema che è stato qui proposto dal senatore D'Andrea, è molto complesso, ed il senatore Scialoja, meglio di ogni altro, era in grado di sviscerarlo in tutti i suoi aspetti; egli, giurista insigne, professore di Università, presidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione, avvocato noto in tutta Italia, egli ex ministro di grazia e giustizia, ha tutti i re-

quisiti per trattare questa grande questione, e sotto l'aspetto scientifico e sotto l'aspetto pratico e sotto l'aspetto sociale.

Al senatore D'Andrea io potrei rispondere, ricordando ciò che è stato detto in quest'Aula tre anni or sono, in occasione della discussione del bilancio della pubblica istruzione; molti dei mali che egli lamenta per l'ufficio di avvocato sono comuni ad altri uffici della nostra vita e dipendono dai nostri costumi, e non si possono facilmente estirpare con riforme legislative, *quid leges sine moribus?* Non si può creare lì per lì una situazione con una disposizione giuridica.

L'onor. D'Andrea lamenta la facilità con cui si diventa laureati in giurisprudenza e avvocati: questo si verifica per quasi tutte le lauree universitarie, ed io credo che per porre rimedio a questo grave inconveniente della nostra vita scolastica, sia necessario risalire alla sorgente: noi abbiamo le scuole medie frequentate da un numero straordinario di alunni; noi dobbiamo rendere rigida la funzione educativa ed esaminatrice nei primi anni delle scuole medie. I regolamenti tedeschi prescrivono in generale questo ai professori: siate rigidi nei primi tre anni del ginnasio, allontanate dagli studi classici coloro che non son nati per queste discipline severe. Se vogliamo riformare lo studio universitario, dobbiamo anzitutto riformare la scuola media. Anche la nostra licenza liceale, via via, è divenuta troppo facile a conseguirsi ed ogni tentativo di un maggior rigore incontra grandi resistenze.

Qualche rimedio a questo male della scuola media io credo che sia portato nel disegno di legge che ho avuto l'onore di presentare nell'aprile scorso all'altro ramo del Parlamento. La scuola media, specialmente la classica, deve essere riservata a chi ha qualità eccellenti intellettuali o a chi ha grandi mezzi finanziari in modo da poter superare le difficoltà che si oppongono con degli sforzi finanziari. Io presuppongo quindi questo, che si entri nelle Università ben preparati.

Come deve esser condotto l'insegnamento universitario? Io potrei ripetere le parole del senatore Scialoja: il Senato non è tenuto a ricordare ciò che ho detto altre volte: sono perfettamente d'accordo con lui che la riforma deve esser di metodo, poichè i metodi sono

assolutamente sbagliati, anche per una psicologia della gioventù che non vuole più rimanere inerte sui banchi ad ascoltare la parola che discende dall'alto col metodo autoritario; è avvenuto un cambiamento, per cui la gioventù vuole essere attiva. Bisogna che il giovane nella scuola sia guidato dal professore alla ricerca della verità: quando avviene questo il giovane non diserta le Università ed il giovane impara. Voi non trovate mai deserti i laboratori scientifici delle Università nostre, chiedete ai professori, ed avrete questa dichiarazione: il giovane non ascolta le lezioni per la legge del minimo mezzo, perchè può trovare a casa sopra un manuale, con maggiore agio, con minore spesa, e spesso con maggiore risultato, ciò che impara dalla parola del professore universitario.

Il senatore Scialoja sa che il professore universitario in Germania tiene un corso pubblico in cui espone la sua disciplina a grandi linee, sinteticamente, oppure fa un corso monografico dalla cattedra, ma ha poi il suo seminario privato, dove sono ammessi i migliori giovani, che pagano assai, e che sono guidati all'indagine personale. È una rivoluzione che deve essere introdotta nella nostra Università e per ottenere questi risultati noi dobbiamo deciderci ad abolire gli esami speciali. Questa scienza che si conquista frazionata, con piccoli sforzi, con piccoli passi, non rappresenta quell'educazione mentale e quella formazione scientifica della mente che è necessaria anche per la preparazione del buon professionista.

Noi abbiamo troppi esami nell'Università, e troppo facili e troppo divisi. Bisogna sostituire la laurea scientifica dove ci sia una prova seria di maturità intellettuale.

Il sen. D'Andrea ha preveduto egli stesso in parte la mia risposta: il ministro della pubblica istruzione se la caverà dicendo che c'è una Commissione Reale che prepara la riforma dell'Università. E questo è vero, noi non dobbiamo qui approfondire un problema sul quale una Commissione di 25 professori autorevolissimi sta per presentare al ministro della pubblica istruzione le conclusioni dei suoi studi di tre anni!

Io credo che la futura Legislatura, in materia di pubblica istruzione, dovrà porsi il problema della riforma dall'istruzione superiore. E l'indirizzo della riforma dovrà essere questo: al-

tezza scientifica, rigore negli studi, l'Università non esami, ma istruisca, l'esame sia una funzione dello Stato; poichè anche oggidi i movimenti di indisciplina che si hanno nelle Università nascono dalla legge del minimo mezzo: quanto minore è il numero delle lezioni che fa il professore, tanto più facile riesce l'esame perchè è invalsa la consuetudine che lo studente è obbligato a rispondere per quel tanto che il professore ha detto dalla cattedra.

Alcuni professori cercano di resistere a questo sistema ed anch'io ho tentato di farlo, ma è pur vero quello che diceva il senatore Scialoja: l'organismo universitario, l'insieme della Facoltà è così, e uno o pochi professori non potrebbero d'un tratto cambiare l'andamento delle cose.

Io divido perfettamente l'opinione del senatore Scialoja, che la preparazione professionale sulla quale il senatore D'Andrea ha insistito troppo, abbasserebbe il livello scientifico delle nostre Università e renderebbe più misero l'esercizio delle professioni. Quando il giovane laureato ha vera educazione scientifica, trova sempre la via di esplicitarla e porterà anche nell'esercizio della sua professione un'alta idealità che vale molto più della preparazione professionale.

Il senatore D'Andrea ha lamentato che per alcuni uffici amministrativi i giovani debbano studiare il diritto romano, il diritto canonico, la storia del diritto; ma io credo che questi studi siano utilissimi anche per formare un buon delegato di pubblica sicurezza, perchè anche un buon delegato di pubblica sicurezza deve avere soprattutto l'amore della verità, che diventa amore della giustizia e del paese: uno studio ideale scientifico teoretico è una tal ginnastica mentale che è anche utile alla formazione della coscienza morale. Quindi in questo io non credo mai che la nostra Università debba allontanarsi dalle sue gloriose tradizioni, e vedo che anche i giovani mal volentieri seguono quei professori che tengono corsi che si assomigliano a catechismi scientifici, per la ragione detta poco innanzi, che queste cognizioni si trovano ovunque; con la stampa, con le riviste è facile procurarsi un insieme di cognizioni pratiche e quasi superficiali.

Il senatore D'Andrea ha dato dei consigli al ministro della pubblica istruzione anche intorno

al reclutamento delle carriere. Questa parte esula interamente dal dominio del mio Dicastero; il reclutamento delle carriere dipende da un insieme di leggi che non riguardano il Ministero della pubblica istruzione.

Il senatore Filomusi Guelfi è intervenuto molto autorevolmente in questa discussione; uomo di scienza, uomo devoto all'insegnamento, ha detto una grande verità, ed è che la severità nell'esaminare dipende dal temperamento del professore stesso. Ci sono professori valentissimi, scienziati di prim'ordine, che non sanno esercitare il rigore. La natura loro ripugna da esso, e, credo, come diceva poco prima, che non sia opportuno riunire questa funzione dell'insegnante con quella dell'esaminatore. Lo esaminare, già l'ha detto molto bene il senatore Scialoja, è un ufficio assai difficile e tormentoso; io preferisco fare lezione per nove mesi all'esaminare per un mese. Innanzi al giovane l'esaminatore si trova in una condizione psicologica molto ardua, molte volte si deve prendere una decisione, riassumendo uno stato di coscienza che ci tiene molto incerti, senza tener conto della difficoltà tecnica dell'esaminare. Chi esamina pone un'equazione; il quesito è una equazione che si propone al giovane, ed è difficilissimo porre bene le domande. Molte volte il giovane non risponde perchè non sa, ma perchè è interrogato male; e anche a me è capitato di essere in Commissione e dire tra me e me: se questo mio collega che sta interrogando fosse l'esaminando dovrei disapprovarlo assolutamente, perchè non ha il concetto chiaro dell'ufficio che esercita. Esaminare è funzione difficilissima, richiede cognizioni speciali, e richiede un tatto ed una delicatezza che pochi possiedono.

Dunque in gran parte la riforma dell'insegnamento è riforma di metodo, e quando diciamo riforma di metodo diciamo riforma di abiti mentali, perchè il metodo si compenetra con la nostra natura intellettuale, e non credo che si possa, anche con una riforma universitaria (che certo si dovrà fare poichè è voluta da tutti), non credo si possa rinnovare dalle fondamenta la nostra Università.

Molto noi dobbiamo attendere dall'elevazione della vita nazionale, molto noi dobbiamo attendere dal miglioramento dei nostri costumi. L'Italia ha dato in questi ultimi anni tali prove

di vigore intellettuale e morale, che può con sicurezza attendere un migliore avvenire anche per le sue Università.

Per le osservazioni fatte dal senatore D'Andrea, a riguardo della preparazione professionale, io debbo rimettermi a ciò che dirà il mio collega della grazia e giustizia. (*Bene*).

FINOCCHIARO APRILE, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINOCCHIARO APRILE, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. L'onorevole senatore D'Andrea, interpellando il ministro della pubblica istruzione e quello della giustizia sulla necessità di riforme legislative dirette a disciplinare gli studi giuridici, specialmente allo scopo di renderli più intensi per coloro che intendono dedicarsi alla professione di avvocato e di completarli con un periodo di effettiva pratica giudiziaria, ha richiamato l'attenzione del Senato sopra un argomento della maggiore importanza.

Il ministro della pubblica istruzione ha risposto già nella sua competenza per la parte riguardante gli studi universitari, che è il punto fondamentale della questione; e le mie dichiarazioni sono necessariamente coordinate a quelle da lui fatte.

Anch'io sono fermamente convinto che, nell'interesse della professione di avvocato e del reclutamento della magistratura, gli studi universitari, come hanno accennato il senatore Scialoja e l'onor. Credaro, debbono conservare il carattere e l'indirizzo scientifico che è loro proprio, perfezionando e trasformando il metodo dello insegnamento perchè meglio risponda all'alto fine che deve raggiungere. Ciò non vale soltanto per preparare giuristi degni di questo nome nel campo degli studi, ma per assicurare la cultura giuridica di quanti nelle professioni e nella magistratura debbono dedicarsi agli uffici attinenti all'amministrazione della giustizia; indirizzo scientifico coordinato alle esercitazioni che hanno così grande efficacia nella preparazione professionale. Quando la laurea sarà molto di più della semplice cognizione del diritto positivo, e degli elementi delle scienze complementari della cultura giuridica, e varrà a creare l'abito mentale nei giovani per la concezione dei problemi del diritto; quando ad essa si aggiungerà il contemporaneo esercizio

delle applicazioni e degli esperimenti, senza dubbio, si avrà un miglioramento sensibile nelle condizioni dell'esercizio professionale, e ne verrà un salutare effetto anche per il reclutamento della magistratura.

Nello studio dell'argomento accennato dall'on. senatore D'Andrea deve necessariamente tenersi conto della trasformazione che è avvenuta nel campo professionale per effetto delle mutate condizioni sociali. Oggi è grandissimo il numero dei giovani che attendono agli studi universitari per conquistare la laurea, e non solamente per dedicarsi alla libera professione e alla magistratura.

L'esercizio professionale fu per lungo tempo, specie in alcune regioni d'Italia, ristretto ad un numero non esteso di persone. E i migliori furono nel tempo stesso avvocati e professori, perchè pur lontani dall'insegnamento ufficiale, avevano attorno schiere di giovani, dei quali completavano contemporaneamente la cultura nello studio del diritto e nella pratica del foro.

Io torno dal Congresso forense di Napoli, dove furono ricordati alcuni fra i giureconsulti di quella nobile regione, che furono nel tempo stesso eminenti avvocati e celebrati maestri, creando una scuola di professionisti preparati nel campo teorico e in quello sperimentale. Oggi l'ingente numero di giovani che ottengono la laurea rende più difficile questa preparazione, e la maggior parte di essi entra nella vita professionale e si presenta ai concorsi per la magistratura con poco più delle cognizioni raccolte nelle aule universitarie, col metodo imperfetto che è stato opportunamente e autorevolmente criticato in quest'Aula.

E giova notare che pel reclutamento dei magistrati vi erano in alcune parti d'Italia norme che, se pure ristrette ad un numero limitato di giovani, contribuivano ad assicurare elementi forniti della necessaria preparazione. Per le provincie napoletane basta ricordare un istituto, che rese servigi notevoli alla magistratura, quello dell'alunnato di giurisprudenza.

È legittimo pertanto il voto di una più efficace preparazione negli Atenei; perchè essa, correggendo in parte gli effetti del fenomeno sociale, del quale è rivelazione il numero eccessivo dei giovani che si presentano alle Università, avrà effetti senza dubbio salutari.

L'onor. senatore D'Andrea ha già accennato

allo studio, che è in corso, per la riforma della legge sulle professioni di avvocato e procuratore, che potrà servire anch'essa a questo scopo. Io non posso naturalmente pronunziarmi fin da ora sui vari argomenti che si riferiscono all'ordinamento professionale, intorno ai quali attendo le proposte della speciale Commissione di giuristi ed avvocati, alla cui dottrina e competenza mi sono rivolto, e attendo anche il voto che intorno ad essi darà il Congresso forense raccolto in questi giorni a Napoli.

Ma credo di potere e dovere affermare che, indipendentemente dalle proposte organiche, che saranno effetto di questi studi, occorre in ogni caso intensificare la pratica giudiziaria necessaria per l'esercizio professionale, in modo da renderla, come l'onorevole D'Andrea ha detto, reale ed effettiva. Le disposizioni della legge vigente non sono infatti eseguite seriamente e rimangono scritte, senza essere osservate o attuate con vere simulazioni lontane dalla realtà. Il tirocinio che richiede la legge per l'esercizio di avvocato o di procuratore, si compie d'ordinario, o si finge di compierlo, contemporaneamente agli studi universitari. Bisogna invece che esso succeda al corso di studi che si compie nelle Università, se non deve continuare ad essere una cosa irrisoria.

E lo stesso è a dire per l'assistenza alle udienze nei tribunali e nelle Corti, che è spesso certificato nei verbali d'udienza più per condiscendenza che per attestazione di un fatto reale. E ciò deve cessare assolutamente. Io confido che i capi dei collegi giudiziari vorranno e sapranno provvedere onde questo inconveniente non abbia più a verificarsi. (*Benissimo*).

E occorre poi che l'esame di abilitazione presso la Corte di appello che in alcune di esse non è considerato come vero esperimento di capacità, ma ha un carattere di superficialità, sia un esame veramente serio, un vero esame di Stato, diretto non solamente a provare la conoscenza sommaria dei principi del diritto nelle materie civili, commerciali e penali, ma l'attitudine e la cultura necessaria per l'esercizio della professione di avvocato.

Ciò è più specialmente importante pel riflesso che ha per la magistratura. I concorsi per la magistratura risentono infatti le conseguenze della deficiente preparazione dei nostri giovani.

Nell'ultimo concorso testè chiuso il numero degli aspiranti fu maggiore di quello dei concorsi precedenti, per effetto delle migliorate condizioni degli stipendi e della carriera, ma il risultato non fu in sostanza migliore di quello ottenuto coi concorsi precedenti. Infatti, sopra oltre 200 concorrenti, sono stati ammessi agli esami orali solo 81. E la deficienza più sensibile nella grande maggioranza dei concorrenti riguarda alcune fra le materie più importanti, e fra esse specialmente il diritto civile. Tutto ciò non può non destare preoccupazioni legittime e non giustificare i rimedi che s'invocano nell'indirizzo dei nostri studi.

Questi risultati sono in verità poco confortanti, data la difficoltà che ne deriva per colmare i vuoti nel personale dei primi gradi della magistratura; e non è certo possibile, per evitare questo inconveniente, di aprire le porte della carriera a giovani sforniti della capacità indispensabile e delle attitudini necessarie.

Intanto di una cosa sola possiamo essere lieti, che, cioè, per quanto non sia numeroso il contingente nuovo di giovani che entrano nell'ordine giudiziario, esso dà almeno ragione di presumere che questi concorsi assicurano alla magistratura nei pochi riconosciuti meritevoli di approvazione elementi idonei all'alto ufficio, al quale debbono dedicare l'opera loro.

L'avvenire della magistratura italiana dipende da un buon reclutamento, e ad assicurarlo servirà certamente l'ordinamento migliore degli studi, il tirocinio efficace, il sistema dei concorsi. A siffatti scopi saranno costantemente rivolte le cure del Governo. E per la parte che mi riguarda, conscio dell'importanza dell'argomento e della mia responsabilità, non mancherò di consacrarvi tutta l'opera mia. (*Approva-*

D'ANDREA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ANDREA. Sono ben lieto di aver provocato una discussione così alta, alla quale hanno autorevolmente partecipato i due valorosi professori Scialoja e Filomusi Guelfi, e di aver ricevuto dagli onorevoli ministri risposte rassicuranti; nè dovrei aggiungere altro. Senonchè tengo a rilevare un equivoco in cui è incorso, senza dubbio involontariamente, l'onorevole Scialoja. Egli mi ha attribuito un concetto che non ho avuto, che intendessi cioè abbassare la

cultura scientifica e trasformare le Università in scuole pratiche. Questo, onor. Scialoja, non è stato il mio pensiero. Ho detto invece che, dopo gli esami universitari preceduti dal programma ora in vigore, opportunamente intensificato, occorre un periodo serio di preparazione e di pratica giudiziaria, e dopo di esso un esame di Stato. È stato questo il tema proposto, e son lieto che i due onorevoli ministri dividano, in gran parte, le mie idee: quello della pubblica istruzione ha accettata la necessità dell'esame di Stato, e quello di grazia e giustizia ha aderito al criterio di una pratica giudiziaria seria ed effettiva. Ad entrambi i miei vivi ringraziamenti.

All'onor. Filomusi Guelfi, valente giurista, poche parole di deferente risposta.

Non è esatto che non sia possibile aggiungere le esercitazioni pratiche agli studi scientifici; basterà ricordare i lusinghieri risultati ottenuti dalla scuola di applicazione giuridico criminale istituita presso questa Università e diretta dall'onor. Ferri, per vedere avvalorato il mio concetto.

Dopo di che, non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Non essendovi proposte, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Prego i signori senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti.

(I segretari numerano i voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Balenzano, Balestra, Barracco Giovanni, Barracco Roberto, Barzellotti, Bava Beccaris, Bertetti, Bettoni, Biscaretti, Blaserna, Bòdio, Bonasi, Botterini.

Cadolini, Calabria, Caldesi, Carafa, Carle Giuseppe, Cavalli, Cefalo, Cefaly, Ciamician, Cuzzi.

Dalla Vedova, Dallolio, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cupis, Del Zio, Di Brazza, Di Brocchetti, Di Broglio, Di Carpegna, Di Frasso, Di Prampero, Di San Giuliano, Di Scialoja, Di Terranova.

Fabrizi, Faina Eugenio, Falconi, Filomusi Guelfi, Finali, Fiocca, Fortunato, Franchetti, Frascara, Frola.

Garavetti, Garofalo, Gatti Casazza, Gherardini, Giordano Apostoli, Giorgi, Goiran, Gorio, Guala, Gualterio, Gui.

Inghilleri.

Leonardi Cattolica, Levi Ulderico, Luciani, Lustig.

Malaspina, Malvano, Manassei, Mariotti, Martinez, Martuscelli, Massarucci, Maurigi, Mazza, Mazziotti, Mele, Melodia, Morra.

Pagano, Parpaglia, Paternò, Pedotti, Pe la, Petrella, Ponzio-Vaglia.

Reynaudi, Ridolfi, Rignon, Riolo, Rolandi-Ricci, Roux.

Saladini, San Martino Enrico, Santini, Scaramella Manetti, Schupfer, Scialoja, Scillamà, Sormani.

Tami, Tommasini, Torlonia.

Vacca, Veronese, Vigoni Giuseppe, Villari, Vischi.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1912-13:

Senatori votanti	108
Favorevoli	100
Contrari	8

Il Senato approva.

Convalidazione di decreti Reali, coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1912-13, durante il periodo di vacanze parlamentari dal 20 dicembre 1912 al 5 febbraio 1913:

Senatori votanti	108
Favorevoli	98
Contrari	10

Il Senato approva.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1913-14 (N. 949);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1913-14 (N. 999);

Conversione in legge del Regio decreto 26 settembre 1912, n. 1222, che sostituisce nei rispettivi ruoli organici i funzionari civili della Regia marina destinati in Libia (N. 1011);

Conversione in legge del Regio decreto 14 novembre 1912, n. 1239, che approva modifiche alla convenzione colla Società nazionale dei servizi marittimi (N. 1026);

Convalidazione del Regio decreto 25 luglio 1912, n. 873, che concerne la sostituzione nei corrispondenti ruoli organici degli impiegati civili dipendenti dall'Amministrazione militare inviati in Libia o nell'Egeo, nonché l'aumento alle tabelle organiche dei personali civili tecnici di artiglieria e del genio del numero d'impiegati occorrenti ai servizi dell'aeronautica militare (N. 1012);

Conversione in legge del Regio decreto 25 luglio 1912, n. 1132, relativo all'esercizio delle professioni sanitarie per parte degli espulsi dalla Turchia (N. 1028);

Modificazioni ai ruoli organici del personale dell'Amministrazione esterna delle gabelle, degli uffici tecnici di finanza, del personale tecnico ed amministrativo degli stabilimenti, uffici e magazzini delle aziende per i monopoli dei tabacchi e dei sali, del personale degli ispettori amministrativi delle private e del personale di ragioneria del Ministero delle finanze (N. 993);

Provvedimenti per la Regia guardia di finanza (N. 994);

Conversione in legge del Regio decreto 20 ottobre 1912, n. 1121, che abroga il Regio decreto 26 novembre 1911, n. 1246, col quale furono applicati dazi differenziali e generali alle merci provenienti dalla Turchia (N. 1024).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Costituzione di Consorzi di custodia rurale nel Mezzogiorno e nella Sicilia (N. 736);

Infortunati degli operai sul lavoro nell'agricoltura (N. 386);

Contributo dello Stato alla previdenza contro la disoccupazione involontaria (N. 370);

Ammissione ed avanzamento degli ufficiali della marina mercantile (N. 634).

La seduta è sciolta (ore 17.30).

Licenziato per la stampa il 26 maggio 1913 (ore 18).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.